

Storie per star bene

di Letizia Bolzani*

Le storie sono importanti: ascoltare, leggere storie è un'esperienza fondamentale. Questa affermazione certamente trova d'accordo chiunque: negli ultimi anni si è parlato talmente tanto dell'importanza del libro, della promozione della lettura, si sono organizzati nelle biblioteche e nelle scuole talmente tanti «incontri con l'autore», animazioni, mostre, spettacoli, che non esiste più nessuno che non sia stato almeno un po' coinvolto sulla questione.

Laddove invece c'è ancora del lavoro da fare è sul motivo per cui le storie siano importanti. Perché, insomma, è fondamentale che i bambini leggano, o ascoltino storie? Troppo spesso si sente dire che leggere è importante perché «insegna delle cose», «fa imparare nuove parole», «porta a scrivere meglio». Tutto vero, naturalmente, ma troppo limitato al valore cognitivo della lettura. Prima ancora, e più in fondo, occorre guardare all'imprescindibile esperienza emotiva che la lettura comporta. Leggere storie implica molto di più che organizzare le informazioni del testo in strutture significative o decodificare parole: implica un viaggio dentro se stessi, un vero e proprio percorso di identificazione. I libri, potremmo dire, sono come specchi magici nei quali finiamo per trovare noi stessi. «De te fabula narratur»,

dice un verso di Orazio, «è la tua storia, quella che si racconta». Ogni storia è la storia del lettore. Non solo perché, banalmente, ci si identifica nel personaggio e nelle sue vicende: io posso essere diversissimo (per età, sesso, periodo storico, personalità) dal personaggio e lontanissimo dalle sue vicende, ma, se la storia mi coinvolge, vi proietto le mie emozioni, e il testo consuona con qualcosa che già è presente in me. Marcel Proust¹, nel *Piacere di leggere*, scriveva: *Questi non sarebbero stati i miei lettori ma i lettori di se stessi, essendo il mio libro qualcosa di simile a quelle lenti di ingrandimento che l'ottico di Combray porgeva al cliente, il mio libro, grazie al quale avrei fornito loro il mezzo di leggere in loro stessi. E la psicoterapeuta Margot Sunderland², direttrice dell'Istituto di arteterapia di Londra, in cui si lavora molto con la narrazione: *Le storie possono comunicare con i bambini a un livello più profondo e molto più immediato. [...] Il linguaggio di tutti i giorni non corrisponde per i bambini al linguaggio con cui esprimere le emozioni. Il loro linguaggio naturale delle emozioni è fatto di immagini e metafore, come quello delle storie e dei sogni.**

Leggendo, insomma, si ricapitola chi si è, si rintracciano i propri temi, si trovano «le parole per dirlo», per cogliere le proprie emozioni. Quindi le storie fanno stare bene perché aiutano a

costruire la propria identità: e, se questo è un processo importante a tutte le età, a maggior ragione lo è nell'età evolutiva.

Le storie, poi, fanno stare bene anche per un secondo motivo: perché mettono ordine negli accadimenti, danno loro un senso. Nella vita reale, non tutto pare avere un senso, spesso gli eventi paiono dominati dal principio di entropia, dal caos. Invece, laddove nella realtà vige il caos, nelle storie, come diceva Aristotele, regna il principio di necessità. Se, nella vita, incontro sulle scale una donna vestita di bianco, non è detto che questa donna rivestirà alcuna importanza nel mio futuro. Se però io fossi in una storia, questa donna prima o poi dovrà tornare fuori, perché è necessaria allo svolgersi della trama, perché ha, direbbero i semiologi, una *funzione*. Il discorso narrativo, dunque, è un bisogno fondamentale dell'essere umano per conferire un ordine e una struttura al continuo fluire dell'esperienza. Ecco perché le fiabe sono terapeutiche, e tanti studiosi della psiche l'hanno sottolineato, primo fra tutti Bruno Bettelheim. Perché le fiabe, nella loro semplicità, sono ordine strutturale allo stato puro. E rassicurano sull'insensatezza del male. Sintetizzando al massimo, nelle fiabe c'è un eroe, o un'eroina, in partenza sfavorito (ad

Leggere per crescere

di Diego Erba

Con questo numero di «Scuola ticinese» si sono volute raccogliere le considerazioni di docenti, bibliotecari, responsabili di settore, addetti ai lavori ed allievi sul tema della lettura e del rapporto tra i giovani e i libri. Tema d'attualità, anche perché i recenti studi internazionali di PISA attestano ovunque, Ticino compreso, le difficoltà che hanno numerosi adolescenti nella comprensione di testi scritti.

Anche l'esperienza quotidiana di molti docenti mette in evidenza le incertezze che accompagnano i nostri allievi nel comprendere le consegne impartite, nell'utilizzare in modo corretto e adeguato termini e parole. Ha scritto recentemente Franco Zambelloni a commento dei risultati degli allievi ticinesi: «È sempre più difficile comunicare pensieri complessi, perché la povertà lessicale di molti allievi non consente loro di afferrare pienamente il discorso. Ma ancora più difficile è capirli quando parlano e quando scrivono: [...] le parole usate sono quelle di una lingua d'uso estremamente povera». Considerazioni severe, ma in larga misura da sottoscrivere. Questo ritratto preoccupante non si ritrova solo nei nostri giovani. Proprio alcune settimane fa l'Ufficio federale di statistica ha reso noto l'esito di un'indagine svolta presso degli adulti in Svizzera e all'estero. Significativo il titolo del comunicato diffuso: gli svizzeri sono buoni in matematica e discreti in lettura. A ciò si aggiunge che in alcune prove di comprensione dei testi le competenze diminuiscono con l'aumentare dell'età: al 9% di giovani di 16-25 anni che si trovano in oggettive difficoltà con questo genere di esercizi si contrappone il 21% delle persone con 46-65 anni. Un motivo in più per



esempio socialmente, perché povero, o perché vittima di un odio implacabile; oppure fisicamente, perché gracile, o perché femmina), che ha un problema, s'imbatta nel male. Per sconfiggere il problema deve affrontare delle prove, che supera grazie alla propria forza interiore e/o a un apporto magico. Il «felice e contento» del finale allude al successo del percorso di crescita e di identificazione. I bambini, attraverso l'ascolto delle fiabe, imparano a dare un senso anche alle prove, ad attivarsi per trovare soluzioni, a capire che, se ci sono adulti «orchi», ce ne sono altri che possono aiutare, ad avere fiducia in se stessi e nella vita. L'atto del narrare, infine, è importante anche perché crea una *relazione* fra un'istanza che narra e una che ascolta. Io racconto a te che mi ascolti, e sono con te in una relazione *qui e ora*, esclusiva, gratuita. Una storia, diceva Lewis Carroll, è un «dono d'amore». Non ha uno scopo utilitaristico: non produce beni da società dei consumi, né fornisce know how (come invece i corsi di danza, nuoto, inglese, calcio, ecc. che giustamente offriamo ai nostri bambini), né insegnamenti morali nel senso di «prediche». Ti racconto una storia «gratis», non me la devi ripagare con il riassunto o con il disegno. Te la racconto per farti star bene e per star bene con te (non

dimentichiamo come il raccontar storie si configuri anche per l'adulto come una preziosa occasione per scoprire o riscoprire parti di sé). Ti racconto una storia e avremo condiviso qualcosa di molto profondo, che rafforza il legame tra noi.

In conclusione, noi adulti, genitori, insegnanti, educatori, dovremmo aver sempre presente l'importanza *intrinseca* delle storie. Così come sono, nella semplicità di una lettura individuale o di una voce che narra per delle orecchie che ascoltano. Senza strafare con condimenti spettacolari o eccessive animazioni, come se, in fondo, nemmeno noi adulti fossimo davvero convinti dell'autonomia di una storia, e implicassimo che, condendola con un po' d'animazione, renderemmo più digeribile la «medicina amara». I bambini hanno bisogno di essere ricondotti al semplice, e difficilissimo, ascolto. Senza immagini né orpelli, per riusci-

re a formarsi delle immagini interiori, quel vedere a «occhi chiusi» che Italo Calvino individuava come uno dei valori da portare nel Terzo Millennio. Certo, occorre scegliere belle storie, che piacciono, a cominciare da chi le propone, e qui non ci sono ricette: occorre leggere tanto e fare anche fatica. Ma, come nelle fiabe, è una fatica alla fine premiata.

** Narratrice ed esperta di letteratura per ragazzi*

Note

- 1 Marcel Proust, *Del Piacere di leggere*, Passigli 1983.
- 2 Margot Sunderland, *Raccontare storie aiuta i bambini*, Erickson 2004.

intervenire con adeguati provvedimenti nelle diverse fasce d'età.

Tutto questo avviene quando la nostra scuola dispone di biblioteche scolastiche attrezzate, di personale qualificato che le anima, di gruppi di genitori che si attivano per promuovere iniziative che incoraggiano la lettura. Da parte loro i docenti – come si può ben evidenziare dai contributi pubblicati – sono attenti alla promozione della lettura in classe. L'accesso al libro non è certamente più un problema. Dove stanno quindi i motivi di un certo disinteresse e disaffezione per la lettura e per la lingua? Non certamente nei mezzi a disposizione di giovani e adulti: probabilmente altre sono le cause di questa poco confortante situazione. I nuovi mezzi di comunicazione sono spesso chiamati in causa, ma di certo non è l'unico motivo: i giovani comunicano sempre più con gli SMS, con l'e-mail, scrivendo frasi brevi e poco curate. Anche la società e i media si adattano a questo nuovo modo di comunicare. Recentemente in un quotidiano mi è capitato di leggere un titolo emblematico: 6 + grande. Tutto questo – a ben guardare – è riconducibile anche ad una certa frenesia e rapidità: premura nel rispondere (conta di più il gesto di rispondere che non il

contenuto), fretta di affrontare le situazioni che la vita di ogni giorno ci pone. Forse non sarebbe un male riprendersi anche il tempo necessario per leggere, per comprendere, per fantasticare. Anche in questo caso si tratta di compiere delle scelte per il futuro. Non sempre la fretta è buona maestra.

La lettura è un nutrimento troppo importante per poter farne a meno. Sviluppa il pensiero, la creatività, fornisce idee, arricchisce il linguaggio, ci fa conoscere diverse realtà e molto altro ancora. È un po' paradossale che in un'epoca in cui si fa della comunicazione un fattore importante e strategico in numerosi campi della nostra società, ci si dimentica che per comunicare occorre avere qualche cosa da dire e che, soprattutto, occorre dirlo in modo corretto, adeguato e comprensibile.

La campagna che il DECS promuove in queste settimane vuol essere uno stimolo per riflettere dentro e fuori le aule su questi aspetti, nella consapevolezza che la vera democrazia è data quando tutti i cittadini possono attivamente partecipare allo sviluppo della società: la lingua e la comprensione sono elementi irrinunciabili al perseguimento di questo obiettivo.